

ARRIVEDERCI

Certo non puoi aspettarti chissà che spasso, se il professore di storia decide di accompagnare la classe a visitare il Memoriale della Shoah; ma si sa, ogni occasione per saltare qualche ora di lezione è sempre la benvenuta tra noi ragazzi. Così, quando martedì scorso il Belli ci ha chiesto di procurarci i biglietti ATM per il giorno dopo, si è sentito un gridolino di gioia dall'ultimo banco.

«Stavolta ti va bene, Guidi! Ma guarda che tanto lunedì ti interrogo, non ci sono Santi!»

Il tragitto a piedi, dal Liceo alla fermata del passante ferroviario di Melzo, è stato piacevole; noi femmine ci tenevamo a braccetto in gruppetti di tre e facevamo da capofila, chiacchierando allegre e camminando di buon passo. I maschi, come al solito, non riuscivano a starci dietro: ogni tanto ci voltavamo a guardarli e non potevamo fare a meno di sorridere di quel loro starsene curvi, con le mani sempre in tasca, della loro andatura ciondolante e dei discorsi sussurrati con fare furtivo, come se dovessero confessarsi a vicenda chissà quale oscuro segreto.

Il treno ci ha lasciato in piazza della Repubblica, e da lì abbiamo fatto un'altra passeggiata per raggiungere via Ferrante Aporti.

La giornata era davvero bella, addirittura calda, anche se siamo solo a febbraio: il cielo era di un azzurro spettacolare persino a Milano, e le poche nuvole, bianchissime, si appoggiavano soffici sui tetti dei palazzi, come fossero ciuffi di panna.

Alle 10.30 circa eravamo giunti a destinazione. Ad aspettarci, nel tratto della via Aporti oggi rinominata piazza Edmond Safra, c'era già la guida, una signora molto carina e gentile che ci ha subito promesso meraviglie, decantando la particolare suggestività del luogo che stavamo per visitare. Avremmo fatto un vero e proprio "salto nel passato", e osservato da vicino il binario dal quale, durante la seconda guerra mondiale, migliaia di ebrei sono partiti verso i campi di concentramento; un inferno tra i vivi dal quale la maggior parte di loro non avrebbe mai fatto ritorno.

Il viaggio, da Melzo al Memoriale, era stato piuttosto divertente, perciò, quando siamo entrati, eravamo tutti spensierati e di buonumore. Certo, sapevamo che là dentro non avremmo trovato il Luna Park... ma la Shoah per noi era ancora un'idea vaga, qualcosa di troppo astratto e lontano nel tempo per poterci graffiare nel profondo.

Una volta varcato l'ingresso principale, però, ho subito avuto la sensazione che qualcosa stesse cambiando.

Al centro dell'atrio campeggiava una parete in cemento, il Muro dell'Indifferenza, con una scritta incisa in caratteri cubitali, talmente grandi da non poter passare inosservati:

INDIFFERENZA. Il peggiore dei demoni. L'indifferenza è il demonio che ha voluto che la Shoah si attuasse; quello che ha permesso, anzi causato, lo sterminio di tanti innocenti.

Non avevo mai pensato a quanto potesse pesare una sola parola. Lì dentro, però, quella parola era diventata un macigno, un ammonimento severo che aleggiava su di noi e appesantiva le nostre spalle. E anche il racconto della guida, pesava... persino l'aria, man mano che avanzavamo, sembrava essere più densa, quasi irrespirabile.

Attraverso una lunga rampa sospesa, siamo saliti al piano rialzato e abbiamo raggiunto l'osservatorio, dove un filmato ci ha illustrato l'utilizzo dell'area per l'allestimento dei treni "speciali". Poi siamo passati nella stanza delle testimonianze, dove abbiamo assistito alla proiezione delle interviste fatte ad alcuni sopravvissuti. Infine siamo giunti alla banchina delle deportazioni: il cosiddetto Binario Ventuno, dove è posto un vagone originale che risale agli anni della seconda guerra mondiale; lì, la guida ci ha fatto notare le targhe poste sul pavimento, che riportano le date delle partenze e le relative destinazioni.

A quel punto, ero piuttosto provata da tutto ciò che avevo ascoltato, anche perché il fatto di trovarmi in quel posto amplificava le sensazioni suscitate in me dal pensiero di certi orrori.

Mi veniva da piangere. Avrei voluto allontanarmi dal gruppo per provare a distrarmi un po', e così ho fatto.

C'era una panchina, addossata a una parete, e su quella sedeva una ragazza bionda, che non avevo mai notato, a scuola. Indossava un cappottino di panno grigio e un cappellino rosso acceso. Se ne stava rannicchiata, con le braccia allacciate intorno alle gambe all'altezza dei polpacci, e il mento appoggiato alle ginocchia. Aveva l'aria triste, anzi, sconvolta: gli occhi erano persi nel vuoto.

Mi sono avvicinata, le ho chiesto se potevo farle compagnia. Ha sollevato un poco il mento e ricambiato il mio sguardo, annuendo con un mezzo sorriso. «Tutto bene?», le ho chiesto.

Doveva avere su per giù la mia età, ed era molto bella. Lineamenti dolci, occhi azzurri e tersi come il cielo di stamattina, i capelli chiari così fini e lucenti che sembravano di seta. Non l'avevo mai vista prima, ma ugualmente ho dato per scontato che appartenesse, come me, al gruppo di classi proveniente dalla scuola di Melzo, magari a una sezione del Linguistico. Sembrava molto timida, troppo. Ho dovuto stuzzicarla un bel po', per farla sciogliere, ma alla fine abbiamo iniziato a parlare.

«Non mi va di seguire la guida. Ho già visto tutto, qui. E non ci tengo a ripetere l'esperienza.»

Le ho dato ragione. Altro, che meraviglie: anch'io non trovavo la visita così entusiasmante. Interessante, sì; ma anche molto deprimente.

Sono stata contenta di trovare una nuova amica: mi ha raccontato di chiamarsi Lia, e di avere origini tedesche; però è nata in Italia, a Firenze, dove ha passato la sua infanzia. Poi i suoi genitori si sono trasferiti per motivi di lavoro, e lei ha dovuto lasciare la sua scuola, i suoi amici. La sua famiglia è di religione ebraica, e per questa ragione lei, più di tutti, non può restare indifferente a questo luogo. In ogni caso è già stata qui, e non deve aver vissuto bene quell'esperienza, l'ho capito da come me lo ha detto: le brillavano gli occhi come se fosse sul punto di piangere.

Non è una persona che ama parlare di sé, ma ugualmente mi sono sentita subito a mio agio con lei; era come se ci legasse un'affinità, come se tra noi ci fosse sintonia... non saprei spiegarne il motivo, ma ho avuto l'impressione che Lia, con quel suo sguardo limpido, volesse dirmi qualcosa in più, delle sole parole. Era come se i suoi occhi cercassero di superare la barriera della timidezza per confidarmi dei segreti, e questo mi ha al tempo stesso incuriosito e affascinato.

Siamo rimaste un po' insieme, le ho raccontato qualcosa di me e le ho chiesto qualcosa di lei... insomma, mentre la mia classe finiva il giro, ne ho approfittato per cercare di conoscerla meglio. Non pratica sport; anzi, quando le ho parlato della mia passione per il Twirling e per il nuoto, mi ha guardato come se trovasse tutto molto strano. Mi sembra di aver intuito che non ha molti amici né un hobby particolare, e che i suoi genitori non sono quasi mai a casa... questo certamente spiega la sua timidezza. Ha un fratello e una sorellina, di otto e quattro anni, perciò spesso deve occuparsi di loro, quando i suoi sono via.

Una parola tirava l'altra... così ho smesso di pensare alla Shoah e mi sono sentita più serena; tra l'altro mi sembrava di aver sollevato un pochino il morale anche a Lia.

Quando ho guardato l'orologio, mi sono accorta che erano già le dodici passate. Il gruppo degli studenti si stava allontanando, se non mi fossi data una mossa avrei rischiato di perdere la mia classe e la metropolitana: il tempo era volato senza che me ne accorgessi.

«Facciamo presto, Lia! Muoviamoci, altrimenti ci lasciano qui!»

Il prof, da lontano, si sbracciava nella mia direzione; l'ho visto parecchio agitato e ho pensato bene di corrergli subito incontro. Ha cominciato a sgridarmi, era piuttosto scocciato: non mi aveva più visto col gruppo e si era preso uno spavento. Mi sono scusata. Avrei potuto tentare di giustificarmi, spiegandogli che la visita mi stava turbando, che non ne potevo più di pensare a un passato così crudele e ingiusto, che sentivo il bisogno distrarmi e così mi ero appartata in compagnia di una ragazza del Linguistico che

aveva avuto la mia stessa reazione... Ma sapevo che la mia situazione non sarebbe migliorata, perciò ho lasciato stare. Mi sono voltata a cercare Lia, ma niente, non la vedevo più.

«Ora siamo al completo, possiamo rientrare.»

E invece no, non eravamo al completo! Non avevo salutato la mia nuova amica, non c'eravamo scambiate il numero di telefono e questo non mi rendeva tranquilla; però non potevo allontanarmi di nuovo, per cercarla... il prof questa volta non avrebbe sentito ragioni. Così mi sono ripromessa di cercarla in Istituto, il giorno seguente. Anita si è offerta di aiutarmi nella ricerca: lei ha parecchie amiche al Linguistico, perciò era sicura che saremmo riuscite a rintracciarla.

Dopo tre giorni di ricerche inutili, però, mi sono arresa. Avevamo perlustrato in lungo e in largo tutta la scuola, chiedendo agli amici di Anita e agli amici degli amici: ci dedicavamo alle ricerche un po' la mattina presto, prima del suono della campanella, e un po' durante l'intervallo. Poi una catena su Whatsapp. Tutto inutile. A quanto pare nessuno conosce Lia. Ripensandoci, mi sono resa conto di averlo semplicemente immaginato, che lei frequentasse la mia stessa scuola: Lia non mi aveva detto niente in proposito. Evidentemente mi ero sbagliata, perciò era molto improbabile che potessi incontrarla ancora. Mi è molto dispiaciuto.

Ieri pomeriggio, mentre svolgevo il compito assegnatoci dal Belli a completamento della relazione sulla visita di mercoledì, mi è successa una cosa strana.

Stavo visitando il sito del Memoriale, per consultare la lista dei deportati di cui si conosce la sorte: dovevo sceglierne uno, leggere le notizie ad esso relative e fare un breve resoconto. Scorrendo l'elenco, mi è subito saltato all'occhio un nome: Lia Cohen. Il mio cuore ha avuto un sussulto. Non ho resisto alla tentazione, ho aperto la biografia e... mi sono sentita sul punto di svenire.

Le informazioni combaciavano tutte, mi sembrava incredibile ma era chiaro che quelle righe parlassero di lei... Lia Cohen era proprio quella Lia che avevo conosciuto al Binario Ventuno!

Ho mollato il PC, sono corsa in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Mi girava la testa. Dovevo calmarmi, tutto questo era assurdo, stavo lavorando troppo con la fantasia! Ho mandato un Whatsapp ad Anita. Avevo bisogno di vedere una faccia amica, così le ho chiesto se le andava un giro in centro e un bel gelato... lei non rifiuta mai una simile proposta.

Sono andata a prenderla alla metro. Sono abbonata, perciò posso scendere tranquillamente fino ai binari. Il nome della ragazza ebrea deportata mi risuonava ancora nella testa, e il pensiero di quella strana coincidenza mi agitava parecchio, sentivo il battito accelerato e le gambe molli. Sono arrivata alla banchina dei treni senza quasi rendermene conto e lì... è accaduto l'impossibile.

Eccola, Lia, proprio di fronte a me, ma sul binario opposto. Rannicchiata su una panchina, nella stessa posizione in cui l'avevo trovata mercoledì al Memoriale. Con lo stesso cappello rosso in testa, lo stesso cappottino, gli stessi capelli di seta. «Lia!», l'ho chiamata con tutto il fiato che ho trovato in gola. Era proprio lei! Mi ha sentito, si è alzata in piedi e mi ha sorriso, salutandomi con un cenno della mano. E io: «Non ti ho più visto... che fine avevi fatto?».

Avrei tanto voluto raggiungerla, per raccontarle dei pensieri stupidi che avevo fatto poco prima, leggendo quel nome sul sito del Memoriale... le avrei detto che ero quasi svenuta, al pensiero di aver parlato con un fantasma; ne avremmo riso insieme e poi l'avrei invitata a prendere il gelato con me e Anita. Ma proprio in quel momento è arrivato il treno che stavo aspettando. Ha frenato, col solito stridore metallico, assordante, e mi si è piazzato davanti togliendomi la visuale.

Anita è scesa tutta sorridente, ma io non l'ho quasi salutata perché con lo sguardo continuavo a cercare Lia, attraverso i finestrini. Non volevo perderla di vista: dovevo parlarle, speravo che non arrivasse proprio in quel momento il treno nell'altra direzione. Ho aspettato che il convoglio dal quale era scesa Anita ripartisse, volevo fare un cenno a Lia e chiederle di salire un attimo ai tornelli. Erano passati pochi istanti, ma ormai la banchina di fronte a noi era vuota. Allora ho preso per mano Anita: «Corriamo ai tornelli, dopo ti spiego».

Siamo arrivate in volata al piano superiore, col fiatone, ma Lia non era lì, e neanche in strada: il suo cappellino non sarebbe passato inosservato. Ma come poteva essersi allontanata in così poco tempo?

Anita mi prendeva in giro, ma ugualmente ho insistito per scendere fino alla banchina, dove poco prima avevo visto la mia amica misteriosa.

«Ti giuro, era proprio qui... e ancora una volta si è volatilizzata!»

Anita all'inizio non mi prendeva sul serio, ma poi è stata proprio lei a notare quel pennarello rosso e quella scritta, sulla panchina. D'istinto ho toccato la scritta col dito e mi sono macchiata, perché il tratto era ancora fresco.

“LIA COHEN. Firenze, 23 gennaio 1930 – Auschwitz, ottobre 1944. ARRIVEDERCI.”

Brividi freddi, lungo la schiena. Lacrime bollenti, fin sulle labbra.

Anita non capiva. Ma quel nome, e quella data... io già li conoscevo.

Lia Cohen è stata deportata dai nazisti a quattordici anni.

È salita su un vagone bestiame al Binario Ventuno, il 30 gennaio del 1944, e da quel giorno nessuno l'ha più vista.

Nessuno, a parte me.